

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Rossi.

ROSSI. Onorevoli Camerati, anch'io parlerò dell'argomento trattato dal camerata Marchini, perchè qui è proprio il caso di dire che «*repetita juvant*»; e sarò con lui in una specie di «*concordia discors*», perchè in molti punti sono perfettamente d'accordo con quanto egli ha affermato con tanto vigore e con tanta passione, mentre in qualche altro non v'è il perfettissimo accordo.

E non dovrà annoiare la egualità dell'argomento. Si tratta di quello che si può considerare l'argomento centrale della nostra grande realizzazione italiana. So di affrontare un problema arduo; so che potrò anche urtare contro non ingiustificate prevenzioni per il pullulare...

PRESIDENTE. Qui non pullula nessuno! Stanno tutti a sentire. (*Si ride*).

ROSSI. delle improvvisate, caotiche e non sempre disinteressate proposte che hanno imperversato dal giorno della proclamazione dell'Impero, e con sempre maggiore intensità.

Ma io non aggiungerò una nuova proposta, alle molte di cui ho fatto cenno, consapevole come sono, fra l'altro, che qualunque essa fosse per essere, non sarebbe meno degna di commiserazione della gran parte di quelle che sono state partorite dalle sempre fervida fantasia degli incompetenti.

Mi limiterò pertanto a sfiorare l'arduo tema con la passione e con la fede, se si vuole, con la buona fede, che può, che deve, anzi, imporsi alla simpatia e all'indulgenza degli onesti.

Sulla particolare, forse personale, non certo peregrina concezione che io ho della nostra colonizzazione nel territorio dell'Impero, mi permetterò di richiamare la vostra benevola attenzione, camerati, e la considerazione, che dovrà essere non meno benevola, dell'onorevole Ministro per l'Africa italiana.

È un problema che ha aspetti politici, morali, economici, sociali, militari. È soprattutto un problema di prestigio nazionale, poichè va considerato alla stregua della maturità imperiale, che non può considerarsi interamente presupposta dalla conquista militare, anche se la conquista militare ne sia il primo elemento costitutivo.

Durante le operazioni di guerra, quando all'infuori dell'onniveggente spirito del Duce nessuno, in Italia e nel mondo, avrebbe potuto prevedere, più propriamente presentire, la rapida, totalitaria, trionfale soluzione del

quarantennale conflitto italo-etioipico; quando laggiù, ai combattenti appariva per lo meno possibile, di momento in momento, essere tagliati fuori da ogni rifornimento in materiali e in viveri della Patria, essi, veri legionari di Mussolini, non avevano l'animo di chi si sentisse sacrificato e come rassegnato ad una sorte ingrata. Sentivano anzi che potevano continuare nella loro gloriosa missione di conquistatori, con lo spirito che era già lo spirito imperiale connotato quasi con i discendenti della gente di Roma; sentivano che potevano continuare nella loro opera di conquista col materiale ingente e già quasi adeguato alle necessità immani; sentivano che avrebbero potuto trarre dalle pure scarsissime risorse in atto, ma prevalentemente dalla potenza creatrice propria del lavoro italiano, tutti i mezzi di sussistenza, quanto meno il pane quotidiano, se non sempre il companatico.

E sotto la pressione di quella che poteva di momento in momento divenire indeclinabile necessità, avevano, sì, concepito i non fantasiosi e non astratti piani di una colonizzazione miliziarica, di una durata che poteva abbracciare anche i lunghi corsi di anni che hanno, in quelle contingenze particolari, albe e tramonti ansiosamente attesi o lungamente deprecati dai combattenti.

A fondamento di questa loro fervida fede, di questa loro invincibile certezza v'era la coscienza di combattere quella che, come era già la più decisiva e la più drammatica, poteva divenire, da un momento all'altro, anche la più aspra lotta per la potenza italiana; avevano la ineffabile gioia di sapersi agli ordini del Duce, che sentivano essere non solo il supremo Capo morale, ma anche il vero Capo militare della titanica formidabile impresa.

Compagno indissociabile di questa certezza e di questa fede era un grande, immenso spirito di sacrificio.

Sostengo ora che per il proseguimento della battaglia, che resta da combattere e si deve vincere, dopo la vittoria militare, si possa far leva da parte dei combattenti su questa certezza e su questa fede, ad esclusione dello spirito di sacrificio. È sullo spirito di sacrificio, anzi, che io fonda precipuamente non un nuovo piano, come ho premesso, ma i criteri che devono presiedere alla impostazione della nostra campagna colonizzatrice; sullo spirito di sacrificio di cui è doviziosamente fornita la nostra gente, come è doviziosamente fornito di terre che attendono il lavoro l'Impero conquistato.